Folle rivoluzionarie

Devo anzitutto far presente che, se sono stato invitato a presentare questa relazione alla *Semaine de synthèse*, debbo questo onore alle mie ricerche sulla storia economica e sociale della rivoluzione francese. Non si resti dunque sorpresi se mi riferisco soprattutto alla storia di quest’ultima e principalmente all’anno 1789: lo studio delle folle nei primi tempi della rivoluzione mi sembra in grado di fornire un utile contributo all’indagine che abbiamo intra-presa e il mio saggio sulla « grande paura » mi ha dato l’occasione di esaminarle attentamente.

Il concetto specifico di folla è stato introdotto nella storia della rivoluzione francese da Lebon. Questo concetto implicava l’esistenza di problemi di cui, prima di lui, non ci si era occupati granché. Ma se il merito di questo autore, da questo punto di vista, è incontestabile, egli non va oltre: prolisso e affrettato, rimane confuso e superficiale. Questi problemi, non li ha posti e non ha chiarito il concetto stesso di folla. Talvolta egli intende con ciò un insieme eterogeneo di individui; talaltra oppone la folla all’élite ed essa, in tal modo, diventa soltanto la grande massa delle classi popolari. Passa da un concetto ad un altro e li confonde

\* Relazione presentata al Centre de synnhèse (Hôtel de Nevers, 12 rue Colbert, Parigi) in occasione della Semaine de synthèse del 1932 tenuta sotto la residenza di Henri Berr. Pubblicata nei verbali della Semaine de synthèse e nelle *Annales hstoriques de la Révolution française*, 1934.

1 *Documents relatifs à l’historie des subsistance dans le district de Bergues pendant la Révolution*, cit., t. I (cfr. l’introduzione, specialmente le pp. X.XVIII e

XXXI: mentalità popolare nei riguardi della questione delle sussistenze); *Les paysans da Nord pendant la Révolution française*, cit.; *La Grande Peur de 1789*, cit.

2 G. Lebon, *Psycbologie des foules*, Paris, 1895; I1d., *La Révolution française et la psycbologie des Révolutions*, Paris, 1912.

127

arbitrariamente; probabilmente la causa è che egli ritiene l’uomo guidato, in generale, da ciò che chiama **contagio mentale**, contagio che d’altronde non ha né studiato, né definito. Questi difetti non sorprendono completamente: Lebon, infatti, non aveva nessuna conoscenza diretta della storia sociale e politica della rivoluzione e attingeva la sua documentazione da Taine. Dai suoi libri si traggono due conclusioni. La prima è che, parlando della folla, egli non si curava affatto di studiarla, ma nascondeva sotto questo termine una certa concezione dei fenomeni mentali, in modo che il carattere specifico della folla in realtà scompariva per far posto ad un problema di psicologia individuale. La seconda è che la rivoluzione in generale e quella francese in particolare sono manifestazioni inconsce, suggestionate da agitatori (*meneurs*) più o meno sinceri, e, dunque, sono causate soltanto dalle opere dei « filosofi che hanno suggestionato gli agitatori stessi: è abbastanza curioso vedere un uomo, che si professava realista, schierarsi cosi con i partigiani della concezione puramente ideologica dei movimenti rivoluzionari.

Le asserzioni di Lebon sono passate, per caso, in alcune sedicenti opere storiche che sono in realtà delle opere polemiche, ma i veri storici non ne hanno tratto nulla e non hanno affrontato il problema della folla. È spiacevole, poiché solo essi potevano fornire ai sociologi il materiale indispensabile. Bisogna d’altra parte aggiungere che i sociologi stessi non si sono affatto interessati al problema perché la folla costituisce un fenomeno collettivo più che sociale, un fenomeno « deteriore , di cui non è facile afferrare i caratteri mutevoli 3.

Implicitamente gli storici della rivoluzione sembrano considerare le folle rivoluzionarie come riunioni volontarie di individui che erano animati da una comune emozione o da un identico ragionamento, in vista di una azione più o meno concertata o della celebrazione di un festeggiamento pubblico. Queste non sono folle nel vero senso della parola, ma assembramenti. «Si pensa evidentemente alle manifestazioni come quelle del 20 giugno 1792 e del

3 Si sono studiate soprattutto quelle che si chiamano « le folle criminali . Vedi la bibliografia in D. Essertier, *Psycologie et sociologie*, Paris, 1927, pp. 119 sgg. Ho trovato degli spunti preziosissimi in G. Dumas, *La contagion mentale* (*Revue philosophique*, 191-1 e 1915) e in Delacroix, *La religion et la foi* (1922). Il mio collega Maurice Halbwachs ha cortesemente voluto discutere con me tali questioni mentre preparavo questo studio e leggere poi il mio manoscritto. Ho tratto gran profitto dalle sue riflessioni e sono lieto di potergli esprimere qui i miei ringraziamenti.

128

2 giugno 1793, alle colonne insurrezionali, a quelle del 10 agosto 1792 per esempio, ai festeggiamenti del 10 agosto 1793 e del 20 pratile dell’anno II. Questi assembramenti differiscono dalla folla al punto di presentare incontestabilmente una certa organizzazione: la guardia nazionale e le sezioni le forniscono i quadri.

Ma si può obiettare che le folle del 1789 non hanno le stesse caratteristiche. Per prima cosa i combattenti del 14 luglio e la colonna, composta in gran parte da donne, di cui il Maillard prese il comando, la mattina del 5 ottobre, non presentano alcuna traccia organizzativa. Lo stesso avviene per i tumulti agrari. Ma c’è da notare soprattutto che, prima di assumere il carattere di assembramenti orientati verso l’azione, i raggruppamenti del 1789 si sono formati dapprima, se non sempre per caso, - come la folla pura, per lo meno per delle ragioni estranee all’azione rivoluzionaria.

La domenica del 12 luglio, il popolo di Parigi era parzialmente riunito nei dintorni del Palais-Royal per passeggiare e godere del bel tempo, quando la notizia del licenziamento di Necker ha all’improvviso mutato il loro stato d’animo, creato uno stato di folla e preparato il cambiamento brusco dell’aggregato in assembramento rivoluzionario.

Probabilmente le donne che si sono riunite lunedì 5 ottobre volevano, almeno la maggior parte, manifestare contro la scarsità e l’alto prezzo del pane ed è soltanto in seguito che l’aggregato si è trasformato bruscamente in una colonna in marcia verso Versailles. A Igé, nel Mâconnais, domenica 26 luglio i contadini avevano assistito come d’abitudine alla messa e si erano trovati naturalmente riuniti all’uscita della chiesa: questo raduno si trasformò in assembramento rivoluzionario diretto contro il castello, fatto che fu il punto di partenza per la rivolta agraria della provincia. Durante la « grande paura i raggruppamenti si formano dapprima alla notizia dell’avvicinarsi dei briganti; se si supera la paura, si passa ad organizzare la difesa; e soltanto dopo, qualche volta - non è un caso frequentissimo, del resto – l’assembramento assume un carattere rivoluzionario, cioè ostile ai privilegiati e agli agenti del re. Durante tutta la rivoluzione si incontrano simili bruschi mutamenti di una folla in un assembramento offensivo, specialmente nei mercati e all’ingresso dei panifici, in tempi di carestia.

Per la nostra indagine essi sono molto più interessanti che la preparazione di una insurrezione metodicamente organizzata.

In secondo luogo quando ci si trova in presenza di un assembramento, non si può considerarlo come una semplice riunione di uomini le cui idee o passioni si siano destate, in assoluta autono-

129

mia, nella coscienza di ciascuno di loro; se essi si riuniscono per agire c’è stato fra loro, preventivamente, una azione inter-mentale che ha dato luogo ad una mentalità collettiva. I cambiamenti bruschi di cui abbiamo parlato presuppongono un’analoga operazione antecedente. Le disordinate agitazioni della « grande paura non si possono spiegare in altro modo. Implicitamente, gli storici, senza dubbio, l’ammettono e capita loro di descrivere i fini che perseguivano i gruppi o d’analizzare i loro stati d’animo. Ma bisogna proprio convenire che essi non hanno spinto molto lontano, sotto questo aspetto, le loro ricerche. Essi studiano più volentieri le condizioni della vita economica, sociale e politica che, a loro avviso, sono all’origine del movimento rivoluzionario, e, d’altra parte, gli avvenimenti che l’hanno caratterizzato e i risultati che esso ha ottenuto.

Ora, fra queste cause e tali effetti si innesta la formazione della mentalità collettiva: è essa che stabilisce il vero rapporto causale e, si può ben dirlo, essa sola permette di ben comprendere l’effetto, poiché esso appare, a volte, sproporzionato rispetto alla causa, come troppo spesso la definisce lo storico. La storia sociale non può dunque limitarsi a descrivere gli aspetti esteriori delle classi antagoniste; bisogna anche che colga la *forma mentis* di ciascuna di esse; è cosi che può contribuire a spiegare la storia politica e, specialmente, l’a-zione degli assembramenti rivoluzionari.

Infine, dal momento in cui si organizza un raggruppamento, ne risulta che gli uomini che ne entrano a far parte non continuano a pensare e ad agire come prima, quando erano delle entità isolate. Nella formazione della mentalità collettiva bisogna ugualmente tener conto degli aggregati più o meno involontari che possono, nella vita quotidiana, avvicinare gli individui. Se si definisce il raggruppamento rivoluzionario come un assembramento, bisogna dunque studiare i rapporti che esso può mantenere con la folla propriamente detta.

Queste sono le tre tesi che ci proponiamo di esaminare brevemente.

1. *La folla allo stato puro o « aggregato . Gli aggregati semivolontari. La brusca trasformazione in assembramento*.

Allo stato puro la folla è un *aggregato* involontario ed effimero d’individui come se ne forma nei pressi di una stazione, al momento del passaggio di un treno, o in una strada o nella piazza di una

130

città nel momento in cui dalle scuole, dagli uffici, e dalle fabbriche escano le persone che se si mescolano ai compratori e agli sfaccendati: la topografia urbana li costringe a un determinato itinerario; la densità della folla ne è espressione come lo è anche dell’ora e del tempo che fa.

Per quanto riguarda l’aspetto « sociale , questa folla si caratterizza per una disintegrazione provvisoria dei gruppi. Halbawachs ha con efficacia illustrato come tra la fabbrica da cui esce e la famiglia in cui rientrerà, l’operaio, nella folla delle strade, sfugge per un momento alle istituzioni che socializzano la sua attività4.

Da ciò, senza dubbio, il sentimento di gioia che provano alcuni uomini nel perdersi tra la folla; da ciò anche l’inquietudine che qualcun altro prova: i primi si sentono liberi, gli altri sono atterriti al pensiero d’essere abbandonati a se stessi.

Composta com’è da elementi sociali disinteressati, la folla pura sembra sfornita di una mentalità collettiva: è semplice apparenza e vedremo quel che bisogna pensarne.

È principalmente a questa semplice folla che si attribuisce l’ipotesi del contagio mentale, che Lebon tiene in cosi gran conto.

Ma va ricordato che Durkheim5 ha mostrato perentoriamente che egli confonde, sotto questo nome, operazioni essenzialmente differenti: 1. il livellamento delle idee per scambio inter-mentale; 2. l’adozione di un’idea per raziocinio, per considerazione di utilità, per simpatia o preoccupazione di conformismo, per paura della coercizione materiale o morale; 3. infine il contagio vero e proprio che è contagio di movimento, come si manifesta nei gruppi animali di cui Bohn ci ha parlato precedentemente. I due primi tipi di operazione comportano degli elementi intellettuali e non potrebbero essere qualificati come contagi mentali. Fatta questa riserva, il contagio di movimento può effettivamente manifestarsi nella folla, ma questa possibilità non potrebbe essere considerata come la caratteristica essenziale di quest’ultima.

Cosi definito l’aggregato o folla pura, bisogna per prima cosa osservare che fra esso e l’assembramento volontario si riscontrano molte riunioni a carattere intermedio che proponiamo di chiamare aggregati semi volontari. Ricorderemo qui quelli che ci sembrano aver giocato un ruolo all’inizio della rivoluzione nella formazione della mentalità collettiva e nella preparazione degli assembramenti.

4 M. Halbwvachs, *La classe ouvrière et lex niveaux de vie*, Paris, 1913,

pp. 446 Sgg.

5 E. Durkheim, Le suicide, Paris, 1897, p. 108.

131

Questo ruolo è particolarmente importante nelle campagne dove le conversazioni in bottega, per strada o all’osteria non hanno la stessa funzione che in città.

La vita agricola, nell’ancien régime, avvicinava i contadini molto più spesso di quanto non lo faccia oggi, perlomeno in numerose regioni. Le pianure francesi erano, il più delle volte, zone di campi aperti: il terreno coltivato del villaggio era diviso in campi dove la rotazione era obbligatoria, sia che ci fosse, di fatto, *contrainte de soles*, sia che la *vaine pâture* e il frazionamento parcellare rendessero questo uso assolutamente indispensabile. Al momento delle arature, delle semine, della fienagione, della mietitura, senza parlare della vendemmia, i contadini si recavano tutti insieme sullo stesso appezzamento. Non è impossibile che dal punto di vista che ci interessa vi sia in ciò un principio di differenziazione fra queste regioni e le zone di campi chiusi (erano soprattutto l’ovest e il Limousin) o le zone di montagna. Bisogna aggiungere che, in tempo di mietitura e di vendemmia, le migrazioni operaie e l’uso della spigolatura a bande avevano anch’esse la loro influenza.

Più evidente è l’influenza della messa domenicale che era immancabilmente seguita da una riunione nella chiesa o sulla piazza; dopo di che si formavano dei capannelli nelle osterie. Si comprende cosi come la domenica abbia giocato un importante ruolo nelle agitazioni agrarie: abbiamo già citato per esempio di Igé nel Mâconnais. Per la stessa ragione, il lunedì era ugualmente temuto: si mettevano in pratica in quel giorno i progetti tracciati la domenica.

Il mercato presenta ugualmente un’importanza capitale. Si sa che il contadino non poteva vendere le proprie derrate direttamente, soprattutto i cereali: doveva obbligatoriamente trasportarli in città e li esporli, al posto e all’ora indicati, sotto gli occhi dei compratori. Ne approfittava per fare poi i suoi acquisti. La popolazione rurale entrava cosi in contatto con quella della città: è cosi che essa apprendeva le notizie. In tal modo, all’occasione, essa veniva anche toccata dalle idee che fermentavano tra i cittadini. Se cerano delle agitazioni al mercato, i contadini lo raccontavano nel villaggio: questo se ne impauriva. Se imperversava la carestia, i contadini andavano a comprare al mercato e i cittadini si spaventavano a loro volta vedendo giungere questi allarmati.

In periodi di crisi, la circolazione dei cereali che non poteva, allora, essere fatta se non con battello, o, più semplicemente, con carro, suscitava in ogni ,momento dei raggruppamenti che arrestavano o saccheggiavano i veicoli. L’accattonaggio si sviluppava e

132

ben presto delle bande si mettevano a circolare. Ma non c’era nulla di più temibile delle « code ›› che, nelle grandi città, si formavano continuamente alla porta delle panetterie: ogni affollamento è qu-anto mai adatto a trasformarsi subito in assembramento di rivoltosi.

In tutti i casi che abbiamo enumerato, la riunione non è volontaria. Gli uomini si recano al loro lavoro, alla messa, al mercato, dal panettiere per badare ai loro affari, non per riunirsi.

Tuttavia essi sanno perfettamente che i loro simili faranno altrettanto e che essi si troveranno presi nella folla, e vi acconsentono. Anzi sono felici e sarebbero molto seccati, spesso, di trovarsi soli. La riunione appare loro come una distrazione e un piacere che non sono l’oggetto essenziale che essi perseguono, ma di cui avvertirebbero profondamente la mancanza. È anche una delle ragioni per cui i contadini continuarono ad andare al mercato anche quando, nel 1774 e nel 1787, li si autorizzò a vendere direttamente: l’abitudine è rimasta per gran -parte del XIX secolo per i cereali, ed è restata in vigore per le piccole derrate. Arthur Young porrebbe ancora burlarsi, come faceva nel 1788, del contadino che perde il suo tempo per andare a vendere gli ortaggi o le uova il cui prezzo non vale il tempo che egli perde; ma egli non teneva conto della distrazione che ciò rappresentava per il contadino.

È arrivato cosi il momento di ricordare le riunioni propriamente ricreative. Nelle città esse sono quotidiane o, per lo meno, domenicali in certi luoghi che servono da tacito luogo di incontro. Si conosce il ruolo del Palais-Royal a Parigi. È una riunione di questo genere, come si è ricordato, l’origine degli assembramenti rivoluzionari del 12 luglio 1789. Nelle campagne le ricorrenze « votive » o *baladoires* avevano la medesima funzione, naturalmente con molta minor frequenza, ed erano sempre state temute. Nel luglio 1789 i moti agrari del Beaujolais furono affrettati, si assicura, dalla festa votiva di Crèches. Con queste riunioni evidentemente facciamo un ulteriore passo in avanti. Senza dubbio si va a passeggiare e alla festa per godere del bel tempo, per guardare le bancarelle, per ascoltare gli attori ambulanti, non già, a dirla sinceramente, per riunirsi. Ma, tra le varie prospettive, ha la sua importanza anche il piacere di vedere della gente, e tutte le altre si sciuperebbero e forse anche svanirebbero, se si avesse paura di trovarsi da soli.

Infine, dopo la convocazione e la riunione degli stati generali, un ultimo tipo di riunioni merita di essere citato. Si tratta prima

133

di tutto delle assemblee elettorali di parrocchia per l’elezione dei delegati e la stesura dei *cahiers de doléances*. Si tratta anche di raggruppamenti spontanei che si formano nelle città per attendere il corriere e per ascoltare la lettura ad alta voce delle lettere inviate, dai deputati o da alcuni corrispondenti benevoli. Queste riunioni hanno esercitato un’enorme influenza sull’evoluzione della mentalità collettiva. Nelle assemblee elettorali i membri del terzo stato hanno riassunto tutte le lagnanze che avevano enunciato individualmente: nulla è stato più adatto a favorire il livellamento di cui parleremo e, nello stesso tempo, a ravvivare l’amarezza e la collera. I capannelli, formatisi per ascoltare le notizie, si sono più di una volta trasformati nel luglio 1789, a Rennes per esempio, in raggruppamenti di azione rivoluzionaria. In questo caso, abbiamo quasi degli assembramenti volontari: gli abitanti erano convocati dal re alle assemblee elettorali, ma è evidente che essi vi andavano volentieri e intendevano agire proprio collettivamente; si veniva in cerca di notizie per proprio conto; ma, in quel momento, la mentalità collettiva rivoluzionaria era già nata e, se si era impazienti di essere informati, era in vista di un’eventuale azione.

Ci si avvicina ancora di più all’assembramento rivoluzionario con le assemblee convocate in molte città alla fine di giugno e nel luglio 1789 per redigere e firmare petizioni al re e all’Assemblea nazionale a proposito degli avvenimenti di Parigi e di Versailles. Senza dubbio, l’iniziativa resta, in principio, legale e anche rispettosa, sebbene i termini che si usano non lo siano sempre. Ma queste petizioni, concertate di solito con i deputati, costituivano già degli atti.

Se le spiegazioni precedenti permettono di intravedere, crediamo, come parecchi di questi aggregati si siano potuti trasformare bruscamente in *assembrament*, è pur sempre vero che considerazioni d’altro genere, alle quali passiamo ora, rendono il fenomeno ancora più chiaro.

Descrivendo in precedenza il semplice *aggregato* o *folla* pura, abbiamo fatto una riserva circa l’assenza di una mentalità collettiva in cui si potrebbe essere tentati di riconoscere una delle sue caratteristiche. Pensiamo, infatti, che questa assenza è soltanto apparente. Ogni aggregato umano si costituisce nel sono di una società; è vero che, per aggregarsi ad esso, bisogna che l’individuo sia provvisoriamente non integrato nel gruppo sociale di cui fa normalmente parte, ma non può, tuttavia, spogliarsi completamente della mentalità collettiva del gruppo; i concetti e i sentimenti che essa comporta

134

sono soltanto confinati nel fondo della sua coscienza; vi sono ancora degli stadi intermedi in questa repressione, secondo che il gruppo sia più o meno eterogeneo: in quello che si forma all’uscita di una fabbrica, gli operai sfuggono all’influsso dell’istituzione economica padronale, ma la ,mentalità collettiva di classe li abbandona molto meno facilmente; negli aggregati rurali che abbiamo descritto non vi è una ragione perché i contadini perdessero completamente di vista gli interessi e le passioni della comunità del villaggio. D’altra parte questi uomini sono partecipi della mentalità collettiva di gruppi che non si esplicano attraverso istituzioni: quello dei consumatori, ad esempio, di fronte ai produttori e agli speculatori; può accadere che l’aggregato, ben lontano dall’indebolire questa mentalità collettiva, al contrario la rafforzi: è caso dell’aggregato del mercato, per esempio, e della coda davanti la panetteria. Si potrebbe anche sostenere che in seno all’aggregato, l’individuo, sfuggendo alla pressione dei piccoli gruppi sociali che formano il quadro della sua vita quotidiana, diventi molto più sensibile alle idee e ai sentimenti che sono i sentimenti propri delle collettività più ampie di cui fa ugualmente parte. Infine, per involontario e eterogeneo che sia l’aggregato, i suoi membri appartengono pur sempre alla società, nel senso più ampio della parola, ed è impossibile che dalla loro coscienza si cancelli l’idea collettiva elementare senza la quale una società non si può concepire, cioè che i suoi membri hanno il diritto di vedere rispettati la loro vita e i loro beni. Si è considerato il linciaggio come il fenomeno tipo della folla. A nostro avviso esso dimostra in ogni caso che, nell’aggregato, sopravvive l’idea collettiva che chiunque attenti alla sicurezza o alla proprietà di uno dei membri del corpo sociale deve essere punito. Quando l’aggregato si rivolge contro il gendarme o il poliziotto, si manifesta un’idea collettiva d’ordine più complesso; ossia che i guardiani dell’ordine pubblico possono benissimo, sia per errore, sia volontariamente, attentare alla libertà individuale e che la collettività ha il dovere di controllare la loro azione. In questo senso, il fenomeno tipico dell’aggregato o della folla pura sarebbe il panico: quando i suoi membri hanno la convinzione che essi sono fuori dalla possibilità di proteggersi collettivamente contro il pericolo che minaccia la loro esistenza, il legame sociale è definitivamente rotto e l’individuo può cercare la propria salvezza solo nella fuga.

Da queste osservazioni traiamo due conclusioni:

1) Si può affermare, senza paradosso, che per la specie umana

135

l’aggregato semplice o folla allo stato puro non esiste. Giacche pur avendolo definito eterogeneo esso non lo è mai completamente, perché i suoi membri partecipano sempre, a qualche livello, a una mentalità collettiva; ciò non vuol dire, ben inteso, che certi caratteri dell’aggregato puro, che è animale, non si ritrovino nell’aggregato umano.

2) Poiché nei membri di un aggregato gli elementi di mentalità collettiva antecedente sono semplicemente repressi nel fondo della coscienza, è sufficiente che un avvenimento esterno li richiami in primo piano perché, bruscamente, questi uomini ritrovino il senso più vivo della loro solidarietà. Il risveglio improvviso della coscienza di gruppo, provocato da una emozione violenta, dà al gruppo un carattere nuovo che forse si potrebbe chiamare: *stato di folla*. Nelle nazioni contemporanee di alta cultura, ove il sentimento civico è molto sviluppato, il fenomeno è particolarmente impressionante, quando, in seno ad un aggregato, si diffonde la notizia che l’esistenza della nazione, il suo capo o i suoi interessi essenziali si trovano in pericolo: istantaneamente, l’aggregato riprende coscienza di appartenere alla nazione.

Perciò, non è quindi facile comprendere come un aggregato può trasformarsi con cambiamento brusco in un assembramento rivoluzionario? È necessario e sufficiente che una mentalità collettiva rivoluzionaria si sia anteriormente sviluppata nella popolazione e che venga a prodursi un fatto che la richiami allo stadio cosciente da cui essa era stata momentaneamente allontanata per i motivi che avevano determinato la formazione dell’aggregato. Il cambiamento sarà tanto più facile se l’aggregato provoca una sovraeccitazione fisiologica, come nella festività votiva, o se, per sua natura, esso implica una mentalità collettiva di opposizione, come al mercato o nella coda presso la panetteria, in tempo di carestia.

Concludiamo quindi dicendo che non vi è un assembramento rivoluzionario o, se si preferisce impiegare la parola *folla* con il significato impreciso che le attribuisce il senso comune, che non c’è folla rivoluzionaria senza che una mentalità collettiva appropriata si sia formata anteriormente.

*2. La mentalità collettiva rivoluzionaria*

La sua formazione presuppone evidentemente condizioni economiche, sociali e politiche che variano secondo i casi e che non

136

sarebbe il luogo di esaminare qui. Nel 1789 esse riescono a sollevare tutti coloro che appartengono a quello che si è convenuto chiamare il terzo stato contro i privilegiati e contro gli agenti del re incaricati di mantenere una legalità oppressiva e che, d’altronde, sono in buona parte membri dell’aristocrazia. Ma la mentalità del terzo stato è lontana dal1’essere uniforme: i contadini sono colpiti dall’ancien régime molto più dei cittadini e sono direttamente alle prese con i signori; la carestia, che accentua l’irritazione contro le classi privilegiate e contro gli agenti del re, tende anche a disgregare il terzo stato opponendo il povero al ricco, il consumatore al produttore, il cittadino al contadino. In altre epoche, il problema si pone in tutt’altra maniera. Nel 1830 il sentimento nazionale gioca un ruolo predominante; senza dubbio le giornate di luglio hanno un carattere politico e sociale; il vecchio terzo stato vuole difendere la Carta e mettere fine al governo dei nobili e del clero; ma ciò che si rimprovera soprattutto al re e ai suoi alleati è di essersi insediati al potere sfruttando i disastri nazionali; la bandiera tricolore prende la sua rivincita sulla bandiera bianca. Nel febbraio del 1848, l’idea politica - suffragio universale e repubblica - si combina con i conflitti di classe esasperati dalla crisi economica; nel giugno del 1848 questi conflitti di classe sono i soli in causa. Il movimento della Comune del 1871 è ancora più complesso.

La mentalità rivoluzionaria si forma dapprima, è quanto mai evidente, nelle coscienze individuali, più rapidamente, è logico, in alcune di esse. Ma le sue caratteristiche collettive derivano dalla azione inter-mentale. Come si esercita questa azione?

Innanzi tutto con la conversazione. Sino ad un’epoca molto vicina alla nostra, l’insufficienza dell’istruzione popolare, la difficoltà delle comunicazioni, le condizioni materiali e politiche non lasciavano che un piccolissimo margine all’impiego dei mezzi di propaganda che ci sono familiari, l’opuscolo, il giornale, la riunione pubblica. Ancora oggi, la conversazione è lo strumento di propaganda per eccellenza: solo essa può raggiungere gli indifferenti. Ma non è, in quanto tale, che ha avuto la parte più importante nella formazione della mentalità collettiva, almeno nel passato. È inconsciamente e senza disegno, premeditato che gli uomini, nel corso delle conversazioni quotidiane, hanno esercitato, gli uni sugli altri, quella azione mentale che unificava le loro rappresentazioni. Non bisogna perciò credere che la mentalità collettiva rivoluzionaria si formi improvvisamente alla vigilia della rivoluzione; la sua nascita risale sempre molto lontano; nel 1789 essa si

137

fonda sui ricordi del popolo, su una tradizione popolare antichissima alla cui formazione e trasmissione le conversazioni delle ore di veglia hanno sicuramente giocato un ruolo essenziale. Questa tradizione orale comporta già un livellamento e dei processi d’astrazione. L’antagonismo fra contadino e signore è vecchio ,quanto il regime feudale e si è manifestato attraverso la storia, con numerose j*acqueríes* di cui la memoria popolare ha conservato, se non il racconto preciso e dettagliato, almeno l’impressione sentimentale.

Dacché l’agitazione rivoluzionaria inizia, uno dei tratti caratteristici della conversazione, che è quello di deformare le notizie, esercita una forme influenza sull’evoluzione della mentalità collettiva: le notizie si trasformano in modo da armonizzarsi con essa e, cosi, esse vengono a confermare le nozioni costitutive e a sovra eccitare gli elementi emotivi. Nel 1789, e per molto tempo dopo, la diffusione delle notizie avveniva, nella maggior parte dei casi, oralmente; lo stato delle comunicazioni e della stampa non permetteva alcun controllo: altrimenti la *grande paura* non si spiegherebbe. Ed è logico che da allora in poi la deformazione delle notizie attraverso il dialogo non ha cessato di manifestarsi, soprattutto in tempo di crisi e, ben inteso, non è necessario che si tratti di una crisi rivoluzionaria: la guerra del 1914 ne ha fornito esempi impressionanti.

Dopo la conversazione, anche la propaganda può, con la stampa, la canzone e il discorso, contribuire a formare la mentalità collettiva. Nel 1789 la carta stampata ha assunto una funzione importante nelle file della borghesia cittadina e rurale, ma non ha raggiunto direttamente le masse popolari: fino alla riunione degli stati generali, il discorso non ha potuto aver luogo che nelle assemblee elettorali urbane. Ma una volta iniziata la rivoluzione, questa propaganda si è sviluppata con forza e i club sono in parte stati creati per organizzarla. Dopo il 1815 essa è stata permanente e la repressione non l’ha mai completamente soppressa. Bisogna infatti osservare, che essa può benissimo assumere una forma quasi inconscia, poiché il tipografo, il *colporteur*, il cantastorie ambulante favoriscono spontaneamente, con l’attrattiva del guadagno, la mentalità collettiva. L’almanacco, le immagini di Épinal, la canzone popolare devono essere presi in grande considerazione quando si studia, per esempio, la formazione e la penetrazione della leggenda napoleonica.

Infine, la mentalità collettiva si sviluppa anche sotto 1’influenza della costrizione che la collettività esercita sull’individuo; essa

138

è soprattutto morale, e il senso di tranquillità e di irresponsabilità che procura il conformismo le viene fortemente in aiuto; ma il timore di perdere i clienti o di non trovare più lavoro è lungi dall’essere trascurabile, e a misura che le passioni si scatenano, una importanza crescente l’assume il timore delle sevizie corporali o degli attentati perpetrati contro le proprietà.

È allo studio di questi differenti fattori che gli storici potrebbero in particolare dedicarsi con profitto. I segni della loro azione non sono naturalmente facili da discernere e soprattutto da riunire in quantità ragionevole: su questo argomento non si trovano incarta- menti negli archivi. Ma gli elementi non mancano. Ogni studio sullo « stato d’animo « o sull’« opinione pubblica » dovrebbe comportare una descrizione delle condizioni economiche, sociali e politiche e una ricostruzione della mentalità collettiva che ne è il riflesso con l’indicazione più precisa possibile dei processi attraverso i quali essa si è formata. Non si può, sfortunatamente, dire che tra i libri, - che sono numerosissimi,- il cui titolo suscita una tale speranza siano molti quelli che la soddisfano.

Le operazioni intellettuali, di cui l’azione inter-mentale è il punto di partenza, si rivelano inevitabilmente allo storico soltanto per induzione non sono, esattamente, di sua competenza. Sembra che vi sia in principio livellamento: anche i danni che ogni contadino ha dovuto tollerare a titolo individuale vengono addebitati in blocco al signore, e quindi a tutti i signori ciascuno dei quali è cosi ritenuto solidalmente responsabile dell’insieme delle lagnanze. Ancora oggi, accade che si descrivano le diverse categorie di diritti feudali, nella loro infinita varietà, come se un qualsiasi contadino le avesse invariabilmente sentite tutte insieme. La conseguenza naturale di questo livellamento è che si costruisce, per astrazione, un signore-tipo, cosi che si percepiscono più difficilmente i caratteri individuali di un certo particolare signore o che, in ogni caso, si è sempre meno disposti ad accreditargli ciò che essi possono avere di moderato o di benefico. Accade cosi che, nel corso delle rivolte agrarie, alcuni contadini si scusino di fare violenza a « un si buon signore » : e tuttavia gli bruciano gli archivi. A Lisle-sur-le-Doubs, Arthur Young, invitato a dire se egli parteggiava per gli aristocratici, negò recisamente ma aggiunse: « Supponiamo che fossi un signore, cosa accadrebbe, amici miei?... Che accadrebbe? mi risposero, con aria severa; vori sareste impiccato perché è probabile che lo meritereste . Bisogna riconoscere tuttavia che questo processo non ha mai raggiunto la sua perfezione: durante tutta

139

la rivoluzione si vedono dei signori sfuggire alla proscrizione e restarsene tranquilli nei loro castelli nel periodo più violento del Terrore, perché loro antichi vassalli non volevano loro, personal mente, alcun male.

L’immagine collettiva del signore attribuisce a questi una perversa volontà di egoismo che lo porta a contrariare e a far abortire con tutti i mezzi le riforme che minaccerebbero la sua supremazia. Si può senz’altro ammettere che i contadini gli attribuissero generosamente questa volontà perché, attaccati fortemente alle loro proprietà, comprendevano benissimo che, al posto del signore, essi non avrebbero agito altrimenti. Non appena essi ebbero appreso che il re aveva convocato gli stati generali, interpretarono questa notizia come la prova che Luigi XVI voleva alleviare la loro miseria e siccome, nel loro animo, egli vi poteva riuscire solo sopprimendo almeno una parte delle imposte, tutti i diritti feudali e anche la decima, ne conclusero che i privilegiati avrebbero cercato di impedire ad ogni costo le riforme di cui avrebbero fatto le spese. Di qui nacque il sospetto di un « complotto aristocratico » che l’opposizione dei privilegiati al voto per testa, e in seguito il tentativo di colpo militare contro l’Assemblea nazionale, dovevano più che giustificare. Nella mentalità collettiva rivoluzionaria del 1789, questo è il tratto fondamentale. Esso è stato rafforzato durante gli anni successivi dall’intervento dello straniero, ma fin dal 1789 la collusione dei privilegiati con l’aristocrazia europea è stata prevista e ha avuto una parte importante nella «grande paura».

Una volta costruito l’avversario tipo, l’incapacità in cui si trova un uomo del popolo di analizzare le cause di una crisi economica - che del resto neppure gli stessi « competenti» riescono a identificare con sicurezza - non manca di dipingere la situazione a fosche tinte, se le circostanze materiali diventano sfavorevoli. Fra gli abusi permanenti e i mali temporanei che derivano dalla disoccupazione e dalla carestia, nessuna distinzione: la classe dominante è ritenuta responsabile degli uni e degli altri, del resto non sempre ingiustamente. È quanto è accaduto nel corso degli anni 1788 e 1789 e la crisi economica ha anche fortemente contribuito a scatenare il movimento rivoluzionario. Lo stesso accade nel 1848 e, questa volta, è la borghesia che viene perseguitata. Nel 1789 il signore, l’agente della decima, l’agente del re furono accusati d’accaparramento. Di più: si è collegata la carestia al complotto aristocratico , che gli avversari del terzo stato avevano orga-

140

nizzato per punirlo della sua opposizione. Ciò spiega l’uccisione di Foulon e di Bertier.

Se l’immagine che ci si fa dell’avversario è pessimistica, quella che si ha della classe oppressa è, al contrario, ottimistica. Durante gli anni rivoluzionari il povero è stato, cosi, dotato di tutte le virtù. È vero d’altronde che la letteratura, a partire da Jean-Jacques Rousseau, aveva sfruttato questo tema, e che è responsabile dei luoghi comuni che si trovano nei discorsi parlamentari e nei giornali del tempo più di quanto non lo sia la mentalità collettiva dei sanculotti. Ma non v’è dubbio che questi abbiano spontaneamente costruito l’immagine di un sanculotto ideale la cui povertà era l’attributo fondamentale. Ancora oggi, un militante sindacalista o socialista si raffigura, più o meno coscientemente, il proletario secondo se stesso e gli conferisce l’idealismo e il disinteresse di cui personalmente è in effetti dotato.

Ne segue che, per realizzare il bene sociale e per assicurare la felicità del genere umano, non v’è che l’eliminazione della classe avversa; siccome ne dipende la personale felicità di ciascuno, tutti i membri della classe oppressa sono animati da un ardore del quale la classe dominante è, spesso, del tutto sprovvista. Ma e ciò che i rivoluzionari non sanno o a cui non vogliono credere. Essi attribuiscono all’avversario la stessa passione di cui sono animati loro e, poiché quest’avversario è ricco, poiché dispone dell’appoggio dello Stato, poiché lo si vede nel 1789 possedere armi, numerosi servitori, castelli più o meno fortificati, si sopravvaluta la sua forza e lo si teme molto. Sappiamo oggi che, nel 1789, l’aristocrazia francese ha percepito il pericolo ormai troppo tardi, che essa non ha fatto nulla per organizzare « l’annientamento » del terzo stato che la si accusava di premeditare e che la Corte, quando ha tentato il proprio colpo di forza, s’è mostrata di una incapacità desolante. È perciò che non si è dato alcuna importanza a questa idea del « complotto aristocratico » che ha esercitato una azione cosi forte sulle masse popolari. È questa tuttavia la chiave di molti degli avvenimenti, ed è qui una prova dimostrativa che non basta raccontare come le cose si sono in realtà svolte, alla Corte e al castello: bisogna, anche e soprattutto, esporre in qual modo i rivoluzionari hanno creduto che le cose sarebbero o fossero andate, e questo è uno studio di mentalità collettiva.

Ci resta da dire qualche parola sulle caratteristiche affettive e morali che si trovano unite alla mentalità rivoluzionaria. Le più notevoli ci sembrano essere l’inquietudine e la speranza.

141

Da quanto detto, l’inquietudine si spiega da sola. Si ha tutto da temere dall’avversario cosi come lo si rappresenta. Nel 1789, si pensa che il nobile farà appello alle truppe del re, alle potenze straniere, e ai « briganti », cioè ai vagabondi e ai mendicanti che la disoccupazione e la carestia avevano moltiplicato. Il 14 luglio: nulla di più legittimo che attribuire ad un tradimento concertato gli atti insensati del governatore della Bastiglia, il quale fece aprire il fuoco improvvisamente sulla folla che non aveva tirato un colpo di fucile e in seguito su una delegazione inviata dal municipio e che aveva innalzato la bandiera bianca. Questa inquietudine si è trasformata in paura alla fine di luglio. La si ritrova durante tutta la rivoluzione sotto forma di sospetto, ed essa spiega la legge dei sospetti. Se ne è fatta una malattia, la malattia del sospetto. Non si discuterà se è normale o no che i rivoluzionari sospettino i loro avversari di organizzarsi per resistere loro. Ma è necessario segnalare che, ammettendo pure che il sospetto fosse insensato sino al giugno 1789, è divenuto legittimo a partire dal colpo di Stato tentato dalla Corte e che tutte le informazioni che possediamo, oggi, sui complotti degli anni successivi e sull’appello allo straniero, provano che ci si è sempre di meno allontanati dalla verità. .

Questa inquietudine non è affatto viltà. Sarebbe puerile negare che essa abbia indotto molta gente a stare in guardia e che nel corso della « grande paura » essa è degenerata in panico; ma, in fondo, è impropriamente che la « grande paura » è cosi denominata; in realtà l’avvenimento si caratterizza maggiormente con la reazione rapidissima che ha portato i rivoluzionari ad armarsi per la difesa e per il contrattacco. E, nelle città, l’annuncio del colpo di Stato militare che iniziò l’11 luglio, con il licenziamento di Necker, non ha affatto provocato la paura, ma, al contrario, un vivissimo sussulto di indignazione e delle misure molto precise di difesa contro il potere reale. L’audacia, il coraggio, lo spirito combattivo sono stati certamente in modo assai differente distribuiti fra i partigiani della rivoluzione, ma sono delle qualità che la mentalità rivoluzionaria nella sua forma compiuta possiede incontestabilmente. La solidarietà di classe di fronte al pericolo è più diffusa. Dalla primavera del 1789, si vede rivolgere agli incerti la domanda minacciosa: « Sei del terzo stato? ». Ancora più diffusa naturalmente, perché comporta meno rischi, è la volontà punitiva a cui si uniscono l’odio e la sete di vendetta. Da ciò le uccisioni e la devastazione o l’incendio dei castelli. Ma è un giudizio molto sommario attribuire

142

questi accessi alla *follia collettiva* di una *folla criminale*. In simile circostanza l’assembramento rivoluzionario non è inconsapevole e non si considera illecito: al contrario, esso è convinto di punire giustamente e a ragion veduta. Anche i massacratori di settembre anno talvolta avuto cura di organizzare un tribunale. Durante tutta la rivoluzione si scopre qua e là l’idea di una « giustizia popolare » sommariamente organizzata, e, in mancanza, ancora più sommariamente applicata, ma che meriterebbe d’essere studiata da vicino, perché getterebbe certamente molta luce sulla mentalità collettiva rivoluzionaria e pensino sulla mentalità collettiva delle masse popolari in generale. Cosi pure, quando i contadini demoliscono sistematicamente o incendiano un castello del quale essi potrebbero contentarsi di distruggere gli archivi se non pensassero che ai diritti feudali, non si tratta di follia: è volontà di punire il signore nei beni che gli sono cosi preziosi e che sono il simbolo e la base della sua potenza.

Ma più importante di queste ultime caratteristiche ci sembra la speranza, che abbiamo posto, dall’inizio, in primo piano, accanto all’inquietudine. Una volta infranta la volontà perversa della classe dominante si avrà l’avvento immediato della felicità universale. L’immagine ottimistica che la classe rivoluzionaria si fa di se stessa esclude ogni difficoltà: è sufficiente che la classe dominante sparisca. Sotto questo aspetto, la mentalità collettiva rivoluzionaria somi- glia al millenarismo di certi ambienti religiosi: la rivoluzione è anche una « Buona novella » Lo è plausibilmente poiché la rivoluzione francese è stata una grande speranza, che è stata rappresentata come una crisi religiosa. Le obiezioni sono evidenti. Tuttavia sembra pur vero che il sentimento di cui noi parliamo sia stato, in parte, all’origine dei culti rivoluzionari: la nuova società che nasce o sta per nascere si auto-adora, consapevole della sua perfezione. Mathiez non aveva torto quando ha tentato di applicare le idee di Durkheim cominciando a studiare le origini della « religione » rivoluzionaria. È anche la speranza che spiega, almeno in parte, il disinteresse e lo spirito di sacrificio - cioè l’idealismo - di cui hanno dato prova, nel corso di tutte le rivoluzioni, tanti insorti, soldati e militanti oscuri.

I caratteri affettivi della mentalità rivoluzionaria spiegano questa tendenza all’azione che distingue l’assembramento rivoluzionario dall’aggregato. Nello stesso tempo, quando gli uomini si riuniscono per una festa, lo stato di folla, che noi abbiamo definito, si instaura fin dal primo momento e senza l’intervento di un avveni-

143

mento esterno, e questo *stato* è già un atto perché implica ineluttabilmente, la risoluzione di realizzare la nuova società. Quando essi si riuniscono per combattere, con proposito deliberato, si ha l’assembramento rivoluzionario nella sua forma più caratteristica e pura. Il cambiamento brusco dell’aggregato in assembramento rivoluzionario esige, al contrario, l’intervento di un avvenimento esterno che risvegli i sentimenti affettivi: sarà, al mercato, la lite fra un acquirente e un venditore; nella coda alla porta di una panetteria, le invettive di un audace; nel villaggio, l’arrivo del « decimatore ; durante la « paura », l’annuncio che arrivano i briganti. Ma ne risulterà sempre una volontà di azione, sia difensiva sia offensiva.

Infine questi caratteri gettano una certa luce sui rapporti fra l’assembramento rivoluzionario e i fatti sociali e sulla maniera con cui la mentalità collettiva tende a creare spontaneamente delle istituzioni. Nell’opinione comune, la mentalità e l’assembramento rivoluzionari sono essenzialmente distruttivi. E, in effetti, l’assembra- mento, sia difensiva o offensiva l’azione che esso medita, porta sempre danno alla legalità; la mentalità collettiva rivoluzionaria è ancora più perniciosa, perché, fin da quando essa nasce, tende a decomporre i quadri sociali contestando la loro legittimità e distruggendo l’autorità dei capi tradizionali. Ora, ogni istituzione poggia sulla convinzione che quest’ultima è giusta e salutare e dura soltanto se gli uomini che la rappresentano ispirano rispetto e fiducia. Ma si dimentica di aggiungere che, se l’assembramento nato da un aggregato per brusco mutamento si trova naturalmente sprovvisto di organizzazione, assembramento volontario puro e concertato si dà invece dei quadri e dei capi: all’indomani del 14 luglio, il popolo rivoluzionario si è organizzato a Parigi in guardie nazionali e in distretti che divengono in seguito le sezioni; sono questi battaglioni di guardie nazionali e queste sezioni che servirono da quadri ai movimenti insurrezionali del 1792 e 1793. Nel corso dei disordini del luglio 1789 i rivoluzionari sostituiscono dappertutto dei comitati di loro scelta alle vecchie autorità. Tuttavia, bisogna riferirsi soprattutto alla mentalità collettiva se ci si vuol rendere conto della forza costruttiva del movimento rivoluzionario. È questa, infatti, che conferisce ai nuovi capi l’autorità che è loro indispensabile: riconosce che essi sono necessari e dà loro fiducia. Questi capi possono essere eletti: è alla mentalità collettiva rivoluzionaria che l’Assemblea costituente ha dovuto il suo prestigio e la sua autorità che furono senza pari. Ma essi possono anche rivelarsi

144

e imporsi d’un tratto nel corso dell’azione. D’altra parte gli stessi eletti spesso si impongono alla scelta dei propri mandanti per la loro attività o per i loro discorsi. In breve, tocchiamo qui la questione degli agitatori che, da sola, meriterebbe uno studio particolare. Si è riusciti a dare a questa parola un senso peggiorativo e non si può negare che, se certi agitatori sono degli idealisti disinteressati che sacrificano i loro interessi personali e perfino la loro vita per la causa che hanno abbracciato, se ne trovano altri, al contrario, che sono agenti provocatori o che sfruttano l’influenza che si sono saputi conquistare; più numerosi sono quelli spinti da un desiderio inestinguibile di potere, sia per amor proprio, sia per ambizione, oppure predestinati al comando dal loro temperamento autoritario. Ma bisogna riconoscerlo, noi non abbiamo alcuna prova che fra i *meneurs*, i corrotti siano la maggioranza e, per quanto riguarda gli altri, il loro carattere è il più delle volte un miscuglio; il vanitoso, 1’ambizioso, l’autoritario non sono affatto, nonostante tutto, privi di sincere convinzioni e non si può così affermare a priori che l’uomo che trae profitto dalla sua autorità non condivida in alcun modo le idee e le passioni di coloro che egli guida. Gli agitatori sono uomini come gli altri e quelli che difendono l’ordine costituito sono mossi ugualmente da motivi complessi fra i quali il disinteresse e l’amore per il bene pubblico non hanno necessariamente il primo posto, tutt’altro. In ogni caso, quali che siano i loro moventi segreti, gli agitatori sono ascoltati solo se i loro discorsi e i loro ordini rispondono alla mentalità collettiva; è essa che conferisce loro l’autorità e essi non ricevono se non perché danno. Ecco perché la loro situazione è difficile e il loro prestigio spesso effimero. Poiché, essendo la speranza uno degli elementi essenziali della mentalità collettiva rivoluzionaria, la fiducia che si accorda loro sparisce se l’avvenimento smentisce la speranza.

L’efficacia creatrice dei movimenti rivoluzionari varia d’altra parte con l’ampiezza e l’intensità delle rappresentazioni collettive. E ciò di cui ci si convincerà particolarmente nello studiare quei moti che nascono dalla carestia. Se i rivoltosi non vedono altre cause alla loro infelicità che l’avidità di un certo negoziante che hanno davanti, si limiteranno, in caso di successo, a imporre qualche regolamento di mercato o qualche misura d’assistenza. Se, al contrario, incolpano la municipalità e gli agenti reali di convivenza con gli accaparratori, può accadere che essi tolgano loro l’autorità per affidarla a organi di loro scelta. Se, infine, mettono in causa il potere centrale stesso e si rendono conto che, per porre fine

145

alla carestia e al carovita, sono indispensabili le misure legislative, la tassazione, la requisizione, un monopolio nazionale delle vettovaglie, la loro ribellione potrà provocare, come nel 1793, una riorganizzazione completa dell’economia nazionale. Si può aggiungere che l’efficacia del movimento dipende anche dalla sua estensione territoriale. Se non interessa che una piccola parte della nazione, la reazione o l’inerzia della maggioranza comporterà prontamente il suo fallimento. Le grandi rivoluzioni abbracciano tutta o quasi tutta l’estensione del territorio dello Stato. Ecco perché i partiti rivoluzionari sono unitari e i partiti controrivoluzionari o conservatori particolaristi o federalisti. Si potrebbe vedere in questo un caso particolare della questione che ci resta da esaminare, cioè l’influenza che esercita sulla mentalità dell’individuo e anche sulla mentalità collettiva 1’esistenza stessa dell’aggregato o dell’assembramento, influenza che è funzione della loro densità e della loro estensione.

3. *Azione specifica dell’aggregato e dell’assembramento*

Cercando di definire l’assembramento rivoluzionario e di spiegare la formazione della mentalità collettiva che ne costituisce la base, non abbiamo fino ad ora fatto appello altro che alla psicologia individuale e all’azione inter-mentale. Ciò non vuol dire che, dal punto di vista storico, il ruolo degli aggregati, di cui abbiamo parlato all’inizio di quesito studio, possa essere considerato modesto. Al contrario! Poiché la mentalità collettiva rivoluzionaria si forma attraverso la conversazione e la propaganda, tutto ciò che mette gli uomini in contatto diretto è favorevole al suo sviluppo, e nei tempi in cui la propaganda attraverso la stampa e attraverso la riunione pubblica non era in uso o non raggiungeva direttamente le masse, è evidente che gli aggregati esercitavano un’influenza capitale. È vero tuttavia che, dopo quanto abbiamo detto finora, nessuna differenza appare fra le operazioni mentali che vi si svolgono e quelle che si manifestano nella vita collettive quotidiana in cui gli uomini esercitano un’azione inter-mentale gli uni sugli altri per contatto discontinuo. Esse sono della stessa natura; l’aggregato non fa che accelerarne il ritmo.

È giunto il momento di esaminare se questo modo di vedere esaurisca la realtà e se l’aggregato e l’assembramento, per effetto della loro stessa esistenza, non esercitino sull’individuo una speci-

146

fica pressione. La risposta affermativa non è dubbia. In primo luogo, viene fuori dall’aggregato l’impressione di una forza alla quale sarebbe follia per l’individuo volere resistere. Se la costrizione contribuisce a formare la mentalità collettiva, l’aggregato, con la sua massa, le conferisce una efficacia particolare; ma bisogna dire di più: esercita una costrizione che non ha paragone con quella dei rapporti discontinui fra gli uomini. Nel suo intimo, l’individuo non è solamente sollecitato dal sentimento di tranquillità che procura il conformismo; non lo è neppure unicamente per il timore delle sevizie che questo o quello dei suoi simili è capace di usare contro di lui. L’aggregato, con la sua sola massa, annienta la volontà di resistenza, pressappoco come la tempesta o l’oceano scatenato.

Ma esso esercita un’azione particolarmente efficace, non appena la mentalità. collettiva rivoluzionaria è spinta alla luce della coscienza, in quanto incita all’azione. Questo sentimento di forza collettiva, che impone agli incerti la mentalità collettiva, incoraggia nello stesso tempo tutti i presenti a prendere l’offensiva contro 1’autorità politica o sociale che resiste loro. L’aggregato, l’assembramento sono insiemi quantitativi e, sulla bilancia delle forze, essi gettano quella del numero, rendendola visibile e tangibile. La loro azione è particolarmente forte sugli individui più emotivi; giustifica l’audacia che si sveglia improvvisamente in alcuni di essi nel corso della sommossa e cosi si spiega come, nel corso dei movimenti popolari, appaiano degli agitatori che non avevano preso alcuna parte notoria alla propaganda e il cui ruolo cessa con le violenze. D’altra parte, in seno all’aggregato il senso della responsabilità individuale si indebolisce o scompare. Il fenomeno è in parte inconscio; man mano che l’individuo assimila più esattamente la mentalità collettiva, esso ne diviene lo strumento e la sua azione cessa di essere autonoma. Ma, in parte, può anche essere cosciente: l’individuo calcola che, nella folla, non sarà riconosciuto, o che nessuno vorrà testimoniare contro di lui, o che sarà impossibile punire tutti coloro che avranno partecipato ai tumulti. Infine, bisogna tener gran conto dell’angoscia che deriva dall’attesa. Nell’aggregato che si costituisce all’annuncio o di un pericolo, come ad esempio durante la « grande paura », e a maggior ragione nell’assembramento insurrezionale, organizzato in vista di un’azione che comporta un rischio, gli individui esercitano l’uno verso l’altro una influenza inter-mentale, e senza dubbio fisiologica, che sovra eccita il sistema nervoso e porta l’ansia al suo culmine. In questo caso essi si precipitano verso l’azione per liberarsene: corrono in avanti.

147

Non ci resta che indicare un’ultima direzione di ricerca.

Abbiamo cercato di stabilite una distinzione fra l’aggregato e l’assembramento volontario. Ma dobbiamo dire ora che, per qual- che verso, il secondo partecipa sempre del primo. Quando un assembramento si costituisce, non può impedire che degli indifferenti, degli elementi malsani che vogliono pescare nel torbido, degli agenti provocatori, si inseriscano nella sua massa. Perciò esso pende una parte della sua omogeneità; ritorna eterogeneo come l’aggregato, anche se in misura minore. In secondo luogo, la configurazione topografica esercita, anche su di esso, una certa azione. Essa indubbiamente è potente meno che sull’aggregato. Comunque, le devastazioni di una banda di rivoltosi urbani o di contadini insorti non sono unicamente determinate dall’odio che essi hanno giurato a questo o a quel1’individuo, a questa o a quella autorità: accade che esse si esercitino in un punto e ne risparmino un altro perché il disegno delle vie o il tracciato delle strade hanno condotto la banda davanti a questa casa o verso quel castello. Infine il contagio di movimento, che permette di ritrovate l’aggregato animale entro l’aggregato umano, non può essere escluso, pur senza attribuirgli affatto l’importanza che gli attribuiva Lebon. Nella distruzione dei castelli, nelle sevizie personali e nelle uccisioni, si ha l’impressione che certi individui si mettano a colpire perché vedono colpire; senza dubbio non lo avrebbero fatto se non avessero partecipato della mentalità collettiva, ma non è sicuro neppure che tutti siano passati coscientemente all’atto ed è ciò che costituisce la particolare responsabilità di coloro che danno l’esempio. È anche lecito domandarsi se, nel corso dei fenomeni che noi abbiamo cercato di classificare e di descrivere, non intervenga una specie di magnetismo fisiologico che potrebbe giocare il suo ruolo nella formazione della mentalità collettiva, nel passaggio all’azione e nel contagio di movimento: nulla sarebbe più atto a favorire la sua azione che l’aggregato e l’assembramento. Fra Lebon che, sotto la nozione di folla, postula una identificazione fra l’animale e il maggior numero degli uomini, e quelli che, al contrario, non vedono nella folla che una giustapposizione di individui autonomi, noi non neghiamo d’aver adottato una posizione intermedia. Nell’una e nell’altra tesi, la grossa lacuna ci sembra essere l’aver fatto astrazione dalla mentalità collettiva. Si concederà ben volentieri a Lebon che essa tende a soffocare nell’individuo lo spirito critico che è proprio dell’uomo. Ma non gli si concederà

148

che questa mentalità si costituisca con un processo in qualche modo puramente meccanico e senza l’intervento delle operazioni che presiedono alla costituzione di ogni mentalità individuale. La mentalità collettiva e, di conseguenza, la mentalità delle « folle » rivoluzionarie non costituisce un ritorno allo stato animale.

149